

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Culture artistiche del Medioevo

Collana diretta da

Marco Petoletti, Luigi Carlo Schiavi

Comitato scientifico

Sible de Blaauw, Cécile Caby, Guido Cariboni, Manuela Gianandrea,
Vinni Lucherini, Federico Marazzi, Francesca Mattei,
Pier Luigi Mulas, Philippe Plagnieux

Culture artistiche del Medioevo intende offrire un nuovo spazio per la pubblicazione di ricerche scientifiche inerenti a tematiche e aspetti dell'universo artistico medievale. L'obiettivo è quello di promuovere lavori rigorosi e originali, capaci di coniugare gli strumenti della storia, la cura filologica, l'approccio critico alle fonti, l'attenzione al dato materiale, con le proposte innovative sul piano metodologico dell'archeologia medievale, dell'antropologia, delle scienze sociali, in un quadro di autentica apertura multidisciplinare e di ascolto verso la più avanzata ricerca internazionale.

Si sente infatti l'urgenza di superare le barriere settoriali che, nonostante i proclami e le buone intenzioni, costringono talora entro recinti angusti la ricerca universitaria, favorendo la costruzione di percorsi spesso troppo specialistici e incapaci quindi di una reale carica di novità.

Oltrepassare i confini dei settori scientifico-disciplinari è un principio fondativo della collana, rappresentato da un comitato scientifico composto da studiosi della massima autorevolezza, attivi nei più diversi campi, dalla storia dell'arte e dell'architettura alla letteratura medievale, dall'archeologia alla storia delle istituzioni.

Culture artistiche del Medioevo nasce come esigenza di uno spazio di scambio culturale libero, pensato in particolare per la migliore ricerca giovane nazionale, quella che spesso ha la forza delle proposte più originali e avanzate, ma in molti casi fatica a trovare sedi editoriali adeguate, rischiando di rimanere penalizzata da una limitata diffusione.

La collana prevede quattro sezioni: *Indagini*, *Strumenti*, *Paesaggi*, *Fonti*. La sezione *Indagini* è dedicata a studi di carattere monografico, su particolari temi, problematiche, monumenti, o classi di oggetti. *Strumenti* ospita lavori di ampio respiro, da intendere anche come possibili sussidi alla didattica specialistica. *Paesaggi* presenta ricerche che mirano, attraverso lo studio della produzione artistica, alla comprensione dei territori storici e delle loro trasformazioni. La sezione *Fonti* è pensata per l'edizione critica commentata di testi importanti per lo studio della cultura artistica medievale.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Actum Ticini

Ricerche sull'alto
medioevo pavese

a cura di

Luigi Carlo Schiavi,
Gianpaolo Angelini

2 Culture artistiche
del Medioevo
Strumenti

FrancoAngeli

ISBN:9788835120322

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo del progetto *Cult City* del Comune di Pavia, in collaborazione con



Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Pavia



IL COLLEGIO
FONDAZIONE GHISLIERI



COMUNE DI PAVIA



Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo:

la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota o in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Logo s.r.l., sede legale: Via Marco Polo 8, 35010 Borgoricco (Pd)

ISBN:9788835120322

Indice

Prefazione. Una capitale perduta fra De Brosse e l'Unesco, di <i>Aldo A. Settia</i>	pag. 9
Introduzione	» 13
1. Il cavallo del vescovo. Le <i>Honorantie civitatis Papie</i> e il falso diploma di Rodolfo II, di <i>Piero Majocchi</i>	» 17
2. <i>Religionis causa</i> . I caratteri originali della storia dei Longobardi, di <i>Francesco Mores</i>	» 37
3. I documenti longobardi fra erudizione e storiografia, di <i>Gianmarco De Angelis</i>	» 49
4. Due santi per una capitale. La leggenda altomedievale di Siro e Invenzio di Pavia, di <i>Giorgia Vocino</i>	» 61
5. La cripta di Sant'Eusebio a Pavia. Riflessioni a margine di una prima indagine archeologica, di <i>Alessio Cardaci, Andrea Arrighetti</i>	» 77
	5

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

6. I Longobardi nella storiografia giuridica pavese.
Riflessioni sull'opera di Adriano Cavanna
e di Antonio Padoa Schioppa,
di *Emanuela Fugazza* pag. 95
7. Sulla storiografia giuridica europea
dell'Ottocento in tema di diritto longobardo,
di *Francesca Macino* » 107
8. Epigrafi poetiche a Pavia in età longobarda:
i testi e i monumenti,
di *Marco Petoletti* » 123
9. Gli studi sulla Pavia longobarda in età moderna
e i loro rapporti con l'immagine della città,
di *Davide Tolomelli* » 137
10. La ricerca archeologica a Lomello,
di *Rosanina Invernizzi* » 151
11. Archeologia dell'alto medioevo nell'Oltrepò Pavese,
di *Elena Dellù* » 167
12. Per un profilo storiografico dell'architettura
altomedievale a Pavia. Il contributo dell'Ateneo
pavese,
di *Luigi Carlo Schiavi* » 189
13. Due re e una regina longobardi nelle xilografie
di Jacopo Gualla, *Papie Sanctuarium*, Pavia 1505,
di *Pier Luigi Mulas* » 213
14. Tra memoria, immagine e documento.
I Longobardi nella pittura barocca nello Stato
di Milano,
di *Alessandra Casati* » 229

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

15. I Longobardi nel XIX secolo: questioni
ed episodi della fortuna figurativa,
di *Gianpaolo Angelini* pag. 249

Bibliografia » 261

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

3

I documenti longobardi fra erudizione e storiografia*

di *Gianmarco De Angelis*

Il tema che mi è stato proposto dagli organizzatori del convegno – una rassegna degli studi pavese in tema di storia della documentazione longobarda – non è di facile trattazione, anzitutto per la complessiva esiguità di una specifica tradizione locale di ricerche diplomatistiche in argomento. Fatte salve alcune recenti incursioni¹ e le annotazioni cronologicamente più arretrate che si trovano diluite in vasti affreschi sulla cultura scritta nella città altomedievale², non è all'Ateneo pavese, certamente, alla sua pur importante “scuola” di Paleografia e Diplomatica, che vien fatto d'istinto associare un solido retroterra storiografico in materia. Il fatto è solo apparentemente paradossale per una tradizione di studi sorti nell'antica capitale di regno: una robusta predilezione, specie nelle ultime due generazioni, per lo scavo d'archivio e per la messa a punto di edizioni critiche di fondi monastici locali (e regionali) ha difatti *naturaliter* escluso dall'orizzonte degli interessi proprio la fase longobarda, che a Pavia, per strutturali ragioni storiche e imponderabili capricci della trasmissione archivistica, non ha lasciato traccia documentaria di sé³. Discorso diverso per lo studio di una certa memoria di quel passato, reimpiegato, filtrato e ricombinato localmente in una pluralità di direzioni ed entro i più svariati contenitori di scritture storiche sino almeno all'età viscontea⁴, e che, specialmente fra i secoli XI e XII, rappresentò in sede di produzione documentaria uno dei repertori a cui proficuamente attingere per imposture

* Ringrazio Antonella Ghignoli e Michele Ansani per aver discusso con me i contenuti di questo saggio e per i loro preziosi consigli.

1. Su tutte BARBIERI 2015.

2. Penso al magistrale saggio di E. Cau (scritto in collaborazione con M.A. Casagrande Mazzoli): CAU 1987.

3. *Status quaestionis* e qualche punta di prospettiva in DE ANGELIS 2014, pp. 139-142, 156-157.

4. Lo ha brillantemente mostrato MAJOCCHI 2008.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

integrali o sottili operazioni fraudolente: proprio dall'assidua frequentazione del terreno del falso e della falsificazione diplomatici, anche di quelli allestiti su presunti modelli d'età longobarda, la "scuola" pavese, difatti, avrebbe portato all'interno del dibattito storiografico i suoi contributi forse più significativi. Con precedenti lontanissimi nel tempo e francamente incomparabili per solidità di metodo, che sembra tuttavia di un qualche interesse provare a rilevare, non senza aver prima riposizionato il tema rispetto a quello inizialmente proposto e allargato lo sguardo all'intero panorama nazionale della storiografia diplomatica longobarda.

Non sia lecito, naturalmente, attendersi da questa breve nota alcuna esaustiva rassegna. Anni fa, del resto, operazione simile è stata condotta con esiti assai apprezzabili da Herbert Zielinski entro un più vasto discorso sui caratteri costitutivi e sulle prospettive di ricerca intorno alla *Charta der Langobarden*⁵, e qui non si potrà che tentarne un modesto aggiornamento e una semplice integrazione, centrata su un problema di storia della tradizione testuale su cui ha meritoriamente riportato l'attenzione un saggio di poco successivo a quello di Zielinski.

Quello che propongo è dunque nient'altro che un rapido percorso all'interno degli studi sulle fonti documentarie di età longobarda. Un percorso a poli invertiti rispetto alla normale scansione cronologica di tali studi e a quanto dichiarato nel titolo dell'intervento. Partirò infatti dalla storiografia, da quella accademica e scientifica – che in Italia ha un sicuro punto di partenza nell'opera di Luigi Schiaparelli⁶ –, e procederò a ritroso verso l'erudizione dell'Otto e, in particolare, del Settecento. Quando anche a Pavia, sull'esempio di Muratori, si provò a fare entrare per la prima volta carte e diplomi di VIII secolo in una discussione critica che si voleva rinnovata nel metodo e nei contenuti.

Mi concentrerò quasi esclusivamente sull'ambito privatistico della documentazione longobarda, risultando questo, si sa, il campo più dibattuto in sede storiografica, non fosse altro che per la discreta base di testi genuini e in tradizione originale di cui si dispone per indagini quantitative e qualitative a un tempo almeno a far data dall'età di re Liutprando (sui diplomi – un *corpus* di 46 testimonianze tutte purtroppo solo in copia e per quasi la metà occupato da falsi e falsificazioni – pare che davvero poco si possa aggiungere ai quadri tracciati da Peter Classen e, soprattutto, da Carlrichard Brühl)⁷.

5. ZIELINSKI 2009, pp. 47-52.

6. Punto richiamato con forza, ora, da CIARALLI cds.

7. CLASSEN 1972, pp. 196-210; BRÜHL 1970; BRÜHL 1989, in part. pp. 508-510, 514-516, con spunti in parte ripresi nella sintesi di PRATESI 1996. Allo stesso Brühl, come noto, si deve l'edizione di riferimento del *corpus* di diplomi emanati dai re longobardi: *Codice diplomatico* 1929-2003, vol. III/1.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

E partirò dalla storiografia, come detto. Segnatamente, da un contributo di qualche anno fa che per più versi mi pare rappresentare già un punto fermo di una nuova fase.

Nel 2011, per il primo volume della miscellanea curata dall'Ecole Française de Rome su *L'héritage byzantin*, Antonella Ghignoli e François Bougard pubblicavano un corposo saggio il cui titolo, in certe stagioni più o meno lontane della nostra storiografia nazionale e non solo, avrebbe fornito la traccia per svolgimenti di segno diametralmente opposto. *Elementi romani nei documenti longobardi?* – era questo il titolo del saggio⁸.

Di sicuro, sino almeno al tardo Ottocento, non sarebbe mancato chi l'avrebbe giudicato inopinatamente provocatorio (se non liquidato come francamente inaccettabile), ma molti, magari di opposto (seppur ugualmente militante) orientamento, già in quelle poche parole avrebbero invece voluto leggere conferma delle loro radicate convinzioni. A procedere nella lettura, tuttavia, ne sarebbero usciti entrambi insoddisfatti, e non solo perché occorre inforcare lenti che non contemplano i fuochi di quella dicotomia apparentemente insanabile a cui, a un tempo, diedero forma letteraria e sanzione storiografica lungamente condizionante alcune celebri pagine di Alessandro Manzoni: è storia tutto sommato recente (e ancora troppo poco diffusa al di fuori delle sedi accademiche) l'opportuna revisione delle "questioni longobarde" che, a partire dalla matrice risorgimentale, hanno esteso una cortina pesantissima su buona parte dei dibattiti novecenteschi; sono giunti sin quasi alle soglie del nuovo millennio gli echi della vetusta polemica sulla perdurante separazione di latinità e germanesimo, di barbari invasori politicamente dominanti e indigeni romani invariabilmente oppressi, dell'inarrivabile superiorità culturale di costoro e dell'arretratezza insanabile dei primi a meno di una loro totale assimilazione⁹. Il tasto su cui battere, dimostravano Ghignoli e Bougard, è semmai quello di una dinamica interazione tra vinti e vincitori, di una naturale collocazione nella *koiné* tardoantica di quanto i barbari andavano creando anche sul piano della regolamentazione dei rapporti giu-

8. GHIGNOLI-BOUGARD 2011.

9. Nell'impossibilità di condensare in una sola nota una bibliografia ormai vastissima sul tema, mi limito a citare un paio di saggi di taglio storiografico del più autorevole longobardista italiano, GASPARRI 2014; GASPARRI 2006. Vi si troveranno i fondamentali riferimenti alla problematizzazione e relativizzazione della bipolarità tradizionalmente supposta fra "Longobardi e Romani" e oggetto, dagli inizi del nuovo Millennio, di approfondite riletture nel quadro della più generale trasformazione del mondo romano occidentale e della sua evanescente strutturazione su basi etniche (temi per i quali ha fatto per più versi da apripista il celebre volume di POHL 2000). Sui presupposti storico-culturali della lettura manzoniana e l'influenza esercitata nel dibattito storiografico ottocentesco (e non solo) dal *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, basti qui rinviare a MANTOVANI 2005.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

ridici. In quest'ottica, le forme documentarie assunte in Italia nei secoli VII e VIII non sarebbero che una manifestazione originalissima – e peraltro non secondaria – di un processo di attualizzazione e di adeguamento di strutture tradizionali alle mutate esigenze della nuova società.

Elementi romani nei documenti longobardi?, dunque, dove l'interrogativo viene subito chiarito in apertura, funziona da mero espediente retorico, preludio a una serrata disamina distesa su sessanta pagine che difatti con queste parole solo apparentemente paradossali prende congedo dal lettore:

Quali sono, in fine dei conti, gli “elementi romani” nei documenti longobardi? L'intero documento dell'età longobarda, a parte i nomi di persona e qualche termine, è romano: e, proprio in questo, il documento dell'età longobarda è longobardo¹⁰.

L'analisi – della quale, naturalmente, non si può dar conto in questa sede nel dettaglio – è raffinata e solidissima, sorretta da un costante dialogo con la storiografia generale più aggiornata in tema di “transformation of the Roman World”, e convincenti risultano senz'altro le conclusioni. Ispiratore e ideale interlocutore, in un fitto gioco di rimandi tra esegesi di carte longobarde e di formule e formulari tardoantichi, è, naturalmente, Luigi Schiaparelli.

Al paleografo e diplomatista piemontese, si sa, va riconosciuto il merito di aver dato vita, con il *Codice diplomatico longobardo*, alla prima edizione scientifica, condotta alla maniera della moderna filologia diplomatica, delle «carte veramente longobarde, prodotte nel regno longobardo», ovunque e comunque siano conoscibili¹¹: un *corpus* di 295 documenti sino al fatidico anno 774 sottratti finalmente alle zone d'ombra delle aporie, delle cattive trascrizioni, delle errate valutazioni di natura e tradizione in cui li aveva confinati un'erudizione ottocentesca operosa e battagliera (penso innanzitutto a Carlo Troya), ma generalmente improntata a diletantismi di metodo e spesso tutt'altro che criticamente sorvegliata¹². Meno noto, forse,

10. GHIGNOLI-BOUGARD 2011, p. 285.

11. Così nella *Introduzione a Codice diplomatico 1929-2003*, vol. I, p. 4.

12. Il punto, proprio con riferimento al *Codice diplomatico longobardo* di Carlo Troya, è sottolineato anche da ZIELINSKI 2009, p. 47, che, pur riconoscendo la notevole laboriosità e la sincera passione civile che animava l'opera storico-critica del politico e intellettuale napoletano («Sein fünfbändiger *Codice diplomatico longobardo* zeugte von jahrelanger fleissiger Sammeltätigkeit und atmete einen im besten Sinne dilettantischen, von der Liebe zu seinem Vaterland erfüllten Geist»), non può non riscontrare un complessivo arretramento di solidità filologica rispetto alla precedente tradizione muratoriana («Was die Entwicklung der Diplomatik als kritische historische Grundlagenwissenschaft betraf, war Toyas Urkundenbuch, das nur ausnahmsweise auf der Autopsie der besten Überlieferung fusste, rückwärts gewandt»).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

è che in parallelo con la sua – per molti versi ancora insuperata – edizione critico-interpretativa, Schiaparelli andava raccogliendo materiali e riflessioni per una complessiva rilettura della storia documentaria dei secoli longobardi. Non ebbe modo di dare a quelle riflessioni alcuna organicità (morì nel gennaio 1934, a neanche un anno dalla pubblicazione del secondo volume del *Codice*)¹³, e in almeno un caso parlò apertamente di semplici «abbozzi», che ben altro approfondimento avrebbero richiesto. Cionondimeno, le sue sette *Note diplomatiche sulle carte longobarde* restano, sotto il profilo dello studio dei formulari, la più ampia e coerente indagine pubblicata sino ad allora e senza molti possibili paragoni neppure in seguito (fatta eccezione, ma solo relativamente al territorio spoletino, per gli studi di Herbert Zielinski, al quale, a prosieguo dell'opera di Schiaparelli sulle carte del *regnum* e di Brühl sui diplomi regi e dei duchi di Spoleto, si deve proprio l'edizione delle carte dei territori della *Langobardia minor* e dei duchi di Benevento)¹⁴.

La prima delle *Note diplomatiche* di Schiaparelli vide la luce nel 1932, precedendo di un anno esatto l'uscita del secondo volume del *Codice*, mentre proprio nel '33, ancora su «Archivio storico italiano», uscirono ulteriori tre *Note* – quelle che qui più ci interessano –, e altrettante, compiute ma non interamente riviste dall'autore, furono pubblicate postume¹⁵.

Rileggiamo quanto Schiaparelli scriveva nella seconda nota, a proposito delle *Tracce di antichi formulari nelle carte longobarde*:

I formulari adoperati dagli scrittori e notai delle carte longobarde a noi giunte (fossero tali formulari raccolte di documenti, di uso generale o solo usate in determinati territori; fossero singoli documenti, staccati, come riteniamo si sia assai spesso verificato), non erano veramente né romani né neoromani o ravennati, ma unicamente longobardi, vale a dire dell'età longobarda, poiché sono i singoli documenti longobardi presi a modello, considerati come formulario, che mostrano nella loro composizione formule arcaiche¹⁶.

13. Per un profilo intellettuale e una ragionata rassegna della bibliografia schiaparelliana si rinvia ora a OLIVIERI 2018.

14. ZIELINSKI 1972. Le edizioni menzionate a testo sono naturalmente *Codice diplomatico* 1929-2003, vol. IV/2, e *Codice diplomatico* 1929-2003, vol. V.

15. Si leggano tutte in SCHIAPARELLI 1972 alle pp. 181-335 (da cui si citerà). Oltre alle sette *Note* vi si trova riedito (alle pp. 135-179) il saggio del 1925 *sui più antichi documenti cremonesi (sec. VII-VIII)* – una serrata e definitiva critica del *corpus* di falsificazioni diplomatiche allestito agli inizi del XIX secolo dal primicerio della cattedrale cremonese Antonio Dragoni –, mentre ne restò escluso, fra quelli di argomento strettamente longobardistico, lo studio sui formulari delle carte piacentine di VIII secolo: SCHIAPARELLI 1909a.

16. SCHIAPARELLI 1972, p. 245 (dal saggio *Note diplomatiche sulle carte longobarde. II. Tracce di antichi formulari nelle carte longobarde*).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

«Un quadro nitido», chiosa Antonella Ghignoli, impegnata ora a estenderne i contorni e ad aumentarne il senso di profondità, collocando a pieno titolo la formazione del documento longobardo nella *koiné* documentaria tardoantica ma insistendo sulla necessità – intuita ma non sviluppata da Schiaparelli – di immaginare «una tradizione aperta e contaminata, a partire da molteplici archetipi [...], nelle differenti situazioni e nei diversi luoghi», anziché «una tradizione meccanica e chiusa a partire da un modello unitario di documento “neoromano”»¹⁷. Del resto, quel supposto «modello unitario» lo ignoriamo completamente – e dunque «non siamo in grado di stabilire la precisa *lignée* che vorremmo» –, mentre in tutte le *cartule* longobarde riconosciamo senz'altro formule, termini, concetti variamente attestati ora nei papiri ravennati, ora nelle tavolette algerine della fine del V secolo, o, spingendoci ancora più indietro, in quelle transilvaniche del II o addirittura di Ercolano del I. Il punto, continua Ghignoli, è che porsi pazientemente sulle tracce di quelle formule, censirle, schedarle, individuarne calchi testuali, riecheggiamenti più o meno puntuali e consapevoli o tralattizie riproposizioni, è operazione sterile o comunque «connotata da una relatività che è importante mettere in rilievo», tanto a livello di consonanze nominali o passaggi avverbiali quanto per gli elementi cosiddetti maggiori: «Di fatto, cercando “elementi romani” si finisce per conoscere davvero da vicino il testo dei documenti longobardi, e per percorrerlo sostanzialmente tutto»¹⁸.

Non è un tentativo – è appena il caso di dirlo – di prolungare esistenza e impalcatura dell'ordinamento giuridico antico dentro i secoli barbarici (che un ordinamento giuridico di quel tipo non hanno mai avuto); di sottovalutare e financo di negare certe «fratture» che, almeno sino al recupero operato dalle strutture della Chiesa e da un laicato di scrittori nel secolo VIII, paiono oggettivamente obliterare le sparse tracce di «continuità»¹⁹ (per quanto restino imprecisati i tramiti stessi di una simile e così tarda ripresa di forme antiche); non si tratta di disconoscere le abissali differenze di norma e di prassi tra il mondo romano e quello altomedievale (anche se non è poi chiaro quanto degli istituti e delle pratiche di età classica fosse già relitto nel tardoantico e quanto e come sia sopravvissuto, ad esempio nella fase gota, per il tramite delle strutture ecclesiastiche). È però proprio dal riconoscimento di quelle differenze che può giungere l'elemento-guida nella giusta considerazione dell'eredità romana nei documenti longobardi: quello della funzionalità, del riadattamento o, come dice Ghignoli, dell'attualizzazione delle «strutture tradizionali»²⁰.

17. GHIGNOLI-BOUGARD 2011, p. 280.

18. Ivi, p. 277.

19. NICOLAJ 1998; si veda anche NICOLAJ 1996.

20. GHIGNOLI-BOUGARD 2011, citazioni alle pp. 282 e 283.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

È un recupero di Schiaparelli, in qualche modo, del concetto di “strato” da lui messo a punto per cogliere la logica di evoluzione interna al documento scritto, ma arricchito ora di una estesa comparazione in senso sincronico con i territori d'Oltralpe e di nuove possibilità di spiegazione che direttamente dialogano con i risultati acquisiti dagli storici delle istituzioni, dell'economia, delle società²¹. Ecco allora che appare meglio intellegibile la sostanziale «conservatività» del testo documentario delle vendite – segno che «non erano intervenute modifiche sostanziali nell'azione del trasferimento di un bene in cambio di denaro al momento dell'assunzione della scrittura come mezzo consueto per la *stabilitas* e la *firmitas* di quell'azione»; ed ecco, all'opposto, il consapevole (obbligato) allontanamento dalle strutture tradizionali e, dunque, la «creatività longobarda» che ha modo di realizzarsi pienamente e originalmente sul testo delle carte di donazione, «la vera struttura portante delle relazioni sociali altomedievali»²².

Di Schiaparelli resterebbe intatta una complessiva validità di intuizioni, che consente di porre sotto una luce diversa l'immagine tradizionale dei “relitti” antichi: resti, schegge di un naufragio di cui, in effetti, dovrebbe sembrare impossibile precisare perlomeno il momento esatto in cui fosse avvenuto. Di sicuro era un quadro originalissimo, quello schiaparelliano, rispetto alla storiografia precedente e a lui contemporanea. Non perché fossero mancati studi sulle ascendenze romane del documento privato altomedievale, sulle fratture presunte o sulle continuità rivendicate. L'ottica prevalente, tuttavia, e da una prospettiva schiettamente giuridica, era stata sino ad allora quella di ricostruire non già la storia delle forme (e dunque della formazione, in un senso che sarebbe andato precisandosi molto più tardi con la dialettica tra «Fortleben» e «Wandel» posta da Peter Classen)²³, ma le funzioni del documento scritto e i caratteri che nelle società postromane, a seconda di quelle stesse funzioni, esso andò assumendo (fin troppo noto perché non ci si debba limitare a un sintetico richiamo il *Dualismus* teorizzato da Brunner tra *notitia probatoria* e *charta dispositiva* di tradizione romana)²⁴. Le posizioni erano nette, e spesso, in un clima di contrapposizioni non solo scientifiche, fran-

21. Secondo una linea d'indagine già proficuamente battuta dalla stessa Antonella Ghignoli in GHIGNOLI 2009, ma che necessita senz'altro di ulteriori approfondimenti, specie nella comparazione tra i regni longobardo e merovingio e con estensione delle analisi alle pratiche di scrittura normativa, come suggerito da BOUGARD 2008, p. 352.

22. GHIGNOLI-BOUGARD 2011, p. 283. Sulla arcaicità di certi formulari delle carte di vendita piacentine di età longobarda, fitte di richiami alle *mancipationes emptiois causa accepto pretio*, la loro successiva prosecuzione nello schema delle *fiduciae* e la precisa funzionalità giuridico-economica entro un contesto a forte connotazione mercantile e intensa circolazione monetaria, cfr. MANTEGNA 2005 e MANTEGNA 2009, pp. 61-63.

23. CLASSEN 1977.

24. BRUNNER 1880. Limpida descrizione dei due “modelli” di scrittura documentaria in SCALFATI 1993, pp. 51-85.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

camente inconciliabili²⁵. Così, a un Henrich Brunner convinto che, almeno sul piano della documentazione dei contratti obbligatori, «Die germanische Privaturkunde ist aus der römischen hervorgegangen»²⁶, faceva da contraltare la posizione catastrofista del francese Alain de Bouard, impegnato in una sistematica opera di demolizione dell'apporto presuntivamente vivificante fornito dall'elemento germanico nel suo incontro con la latinità: «Ainsi, dans l'ambiance germanique délétère, l'acte privé dispositif et authentique, point de civilisation héritée de Rome, avait complètement dégénéré»²⁷ (e «Dégénérescence» e «Dégradation» sono in effetti termini tra i più ricorrenti nelle pagine del suo *Manuel de diplomatique* dedicate a ripercorrere le vicende della storia documentaria fra tardo antico e alto medioevo).

Del resto è con quegli stessi autori tardo ottocenteschi che la *Privaturkundenlehre* prese effettivamente avvio²⁸. L'erudizione sette e ottocentesca, anche in quegli autori che abbandonarono il pregiudizio muratoriano nei confronti delle *quisquiliae private gentis*, non era – né, obiettivamente, poteva esserlo – minimamente interessata a un'archeologia del documento scritto che si sforzasse, sulla base di un materiale testuale ordinato e criticamente stabilito, di restituirne modelli e logiche di sviluppo. Non mancarono, nelle pagine migliori, seri interrogativi sulle consonanze tra carte (e diplomi) di età longobarda e precedenti tardoantichi. Rileggiamo il milanese Angelo Fumagalli, animatore di un'importante scuola erudita presso Sant'Ambrogio a fine Settecento e autore di un manuale di diplomatica che si sarebbe continuato ad adoperare in Lombardia sino all'ultimo quarto dell'Ottocento:

Non ostante il rovescio dell'antico politico governo, da loro [*scil.* i Longobardi] cagionato nel regno italico, nulla innovarono intorno la diplomatica, che nello stato lasciarono, in cui trovata l'avevano alla loro discesa in Italia. Quindi non solamente vi si è continuato a stendersi i privati istrumenti sì per gl'Italiani che per i Longobardi nelle stesse forma, lingua e scrittura, con cui dianzi vi si formavano, ma anche i diplomi furono dai loro sovrani spediti, come costumato avevano i romani imperadori ed i re ostrogoti²⁹.

25. Peraltro generalizzabili all'intero dibattito storiografico – specie di taglio medievistico – del tempo: BRÜHL 1994; in particolare sugli sviluppi ottocenteschi e sull'affermazione, dopo Sedan, di una pregiudiziale antibarbarica nella storiografia francese, si rinvia al suggestivo affresco schizzato da JOYE 2007.

26. BRUNNER 1880, p. 44.

27. DE BOÜARD 1929.

28. Disamina storiografica in SCALFATI 1996.

29. FUMAGALLI 1802, vol. I, p. 224. Sulla longeva fortuna di tale compilazione negli insegnamenti impartiti presso la Scuola di paleografia annessa all'archivio di Stato di Milano (e, più in generale, presso gli ambienti eruditi del capoluogo lombardo), cfr. DE ANGELIS 2017, pp. 101-102.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Il problema veniva colto nel suo rilievo, ma nelle pagine seguenti Fumagalli lo risolveva in un puro descrittivismo di formule e combinazione di concetti: inevitabile, peraltro, in un testo nato dalla scuola e per la scuola, inteso primariamente a fornire una sorta di prontuario per la critica dei documenti e lo svelamento delle falsificazioni. Gli sforzi di ricostruzione storica stavano altrove, per Fumagalli stesso (nelle *Antichità longobardico-milanesi*), e più ancora per il monzese Frisi (che licenziò, nel 1794, tre volumi di *Memorie storiche della sua patria*): entrambi, sullo scorcio del Settecento, contemporaneamente impegnati in una riabilitazione del passato longobardo che veniva direttamente riconnesso alla storia e alla gloria delle rispettive città³⁰. Una battaglia in cui anche il tema documentario – il suo lineare svolgimento senza traumi e soluzioni di continuità entro un quadro di legittimità insieme “nazionale” e locale – poteva offrire occasioni di militanza.

Progettualità di questo tipo e analogo impegno non si rintracciano, a Pavia, fra quegli eruditi che il Settecento muratoriano vide alle prese con documentazione longobarda. Non che mancassero spiriti battaglieri, anzi: uno di essi, il monaco benedettino Giovanni Gaspare Beretti, docente di Filosofia e Teologia al Ginnasio, lo fu probabilmente anche troppo, distinguendosi lungo l'intera sua attività di studioso per una vivacissima tempra polemica che neanche Muratori stesso, maestro riconosciuto, assiduo corrispondente epistolare e amico sincero, riuscì mai a temperare³¹.

Il terreno su cui Beretti condusse le sue battaglie era però squisitamente intellettuale, senza rivendicazioni ideologiche o identitarie (se non, forse, nell'impegno che strenuamente mostrò nel difendere l'autenticità delle reliquie di sant'Agostino identificate nel 1695 in un'urna in San Pietro in Ciel d'Oro): nel vivo dei *bella diplomatica* tipici del periodo, quest'uomo al quale «bene sanguis calet in venis» (così, a volerne giustificare certe esuberanze, ne epitomò il carattere il suo celebre mentore)³² dava prova di un'onnivora, generosa curiosità, supportata tuttavia da un metodo critico a dir poco malfermo che non di rado sconfinava in un ingenuo diletterismo. Ne resta testi-

30. ARTIFONI 2000, pp. 221-223; cfr. anche ARTIFONI 2007, p. 300. Per un passo ulteriore, consistente nella saldatura (ben più ideologicamente atteggiata, in direzione schiettamente anti-guelfa) tra apologia della storia longobarda ed elaborazione di un tema unificante a livello nazionale, si consideri, restando in ambito erudito lombardo, la progettazione del *Codex diplomaticus Langobardiae* e, in particolare, l'ampio discorso *Al lettore* che vi pose in testa il suo curatore, Giulio Porro Lambertenghi, su cui si veda DE ANGELIS 2017, pp. 51-52.

31. Tutte le informazioni nella voce redatta da Armando Petrucci per il *Dizionario biografico degli Italiani* (PETRUCCI 1967).

32. Così il Vignolese nel *Monitum* premesso alla *De Italia medii aevi Dissertatio chorographica* di Beretti, pubblicata nel 1727 nel decimo volume dei *Rerum italicarum scriptores*, a commento della *Tabula Italiae Graeco-Langobardico-Francicae*.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

monianza evidente nella discussione a distanza che nel 1729 ebbe con il suo confratello nell'ordine Giovanni Andrea Astezati, convinto sostenitore (e a ragione) della genuinità di tre diplomi altomedievali (uno di re Adelchi e due di Lotario I imperatore) conservati nell'archivio di Santa Giulia di Brescia, che invece l'erudito milanese riteneva frutto di falsificazioni³³.

Ora, il metodo adoperato da Beretti, a partire dalla mancata ispezione degli originali, risulta inconsistente, francamente inammissibile anche per uno studente di primo anno che solo distrattamente abbia orecchiato qualche rudimento di critica testuale. Non è il caso di insistere, né di infierire. Gli va però riconosciuta l'energica furezza con cui difese la propria autonomia di giudizio, e vale qui la pena, su tutto, mettere bene a fuoco la forma di scrittura a cui Beretti scelse di affidare l'improbabile impresa: un trattato, ampio e – questo sì – dotto e informatissimo, sulla *Storia della guerra diplomatica*, in cui, dopo aver riepilogato oggetti del contendere e protagonisti dei *bella* sin dai tempi di Papenbroch e Mabillon, collocare a pieno titolo anche gli scontri intellettuali che egli stesso andava animando³⁴. Una sorta di autogiustificazione, visto che a risaltare doveva essere la difficoltà a pronunciare un giudizio sicuro e definitivo in materia di critica diplomatica.

Si trattava comunque della prima trattazione del genere in Italia e rappresentò un primo, lontanissimo contributo di una tradizione di studi che a Pavia avrebbe faticato non poco ad attecchire: una cattedra universitaria di paleografia e diplomatica, dopo alterne vicende e svariati decenni di corsi liberi e di affidamenti, si sarebbe avuta solo dagli anni '50 del Novecento, con molti lustri di ritardo su Padova, Bologna, Firenze, Roma³⁵. Ma da allora, come si diceva in apertura, dai primi sondaggi e dalle felici intuizioni di Beniamino Pagnin su quella "fabbrica di falsi" per antonomasia che fu il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro³⁶ e lungo un percorso di ricerca in

33. Sui contenuti del dibattito rinvio ancora alla voce PETRUCCI 1967, p. 61.

34. Il trattatello si legge all'interno dell'opera GIOVANNI GASPARE BERETTI *In dissertationem*, pp. 111-159.

35. Per una prima ricostruzione delle vicende, a partire dall'istituzione di una cattedra di *Storia delle leggi, dei costumi, e di Diplomatica* nel 1794 sino all'attivazione di corsi liberi di *Paleografia e critica diplomatica* per iniziativa di Giacinto Romano fra 1900 e 1915, si rinvia a DE ANGELIS 2017, pp. 93-97.

36. Risale al 1955, tre anni dopo la sua chiamata sulla cattedra di Paleografia e Diplomatica dell'Ateneo pavese, lo studio PAGNIN 1956, che, inizialmente stampato in una piccola pubblicazione autonoma per i tipi dell'editore Ster di Rovigo, verrà ampliato e affidato l'anno seguente alle pagine del «Bollettino della società pavese di storia patria». Il tema – e il caso, per più versi paradigmatico, degli *spuria* allestiti nella *Fälscherwerkstatt* di San Pietro in Ciel d'Oro – sarà ripreso una prima volta a oltre vent'anni di distanza da BRÜHL 1979, e poi, con più ampio respiro e definitiva sanzione storiografica, da SCHROTH-KÖHLER 1982.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

cui si sarebbero cimentati anche con fondamentali aperture di metodo Ettore Cau³⁷, Ezio Barbieri³⁸, Michele Ansani³⁹, i risultati migliori e internazionalmente riconosciuti sarebbero venuti proprio dallo studio del falso documentario: anche di quello allestito su formule e formulari presuntivamente di età longobarda e più generalmente altomedievale.

37. Tra i molti suoi contributi in argomento, ancora centrati sul caso di San Pietro in Ciel d'Oro ma con importanti estensioni delle indagini, rispetto alla monografia di Schroth-Köhler, a investire il complesso dei documenti "privati", si ricordino almeno CAU 1988, e CAU 1989.

38. Tra l'altro curatore, con ampio saggio introduttivo, di GIRY 2009.

39. Del quale, oltre alla monografia ANSANI 2011, in cui sono rifluiti e variamente integrati saggi precedenti di grande importanza anche metodologica (su tutti il denso contributo ANSANI 2006), si veda, per l'esegesi di un falso diplomatico ascritto all'età liutprandea, ANSANI 2012.